

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 6 del 18 dicembre 1997

Preghiera di introduzione

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Spirito di sapienza, che tocchi le menti e i cuori,
orienta il cammino della scienza e della tecnica
al servizio della vita, della giustizia, della pace.
Rendi fecondo il dialogo con chi appartiene ad altre religioni,
fa' che le diverse culture si aprano ai valori del Vangelo.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, madre del Salvatore, prega per noi!

“SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ” LO SPIRITO SANTO REALIZZA PER NOI LA SALVEZZA DIVINA

“Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra”. Ci soffermiamo questa sera a considerare la terza grande domanda del “Padre nostro”.

Siamo ancora nella prima parte, quella che ci mostra il grande desiderio della comunità cristiana nei confronti di Dio. Sono domande che riguardano il Signore: il tuo nome, il tuo regno, la tua volontà.

Chiediamo al Signore ciò che il Signore vuole. In fondo, non gli diciamo che cosa deve fare, ma gli diciamo la nostra partecipazione al suo progetto: il regno di Dio è un progetto di Dio, non l'hanno inventato gli uomini, non è una proposta che gli uomini rivolgono a Dio. Dio ha organizzato il piano della storia e regge questa storia; in questo senso è re, e il suo regnare dice il divenire della storia della salvezza.

Dio vuole questa salvezza, Dio regna senza che noi glielo diciamo, non comincia a regnare nel momento in cui diciamo “Venga il tuo regno”. Allora, questo stile di preghiera che il Signore Gesù ci insegna non riguarda le cose da chiedere, ma innanzitutto l'adesione di fede al progetto di Dio.

Nella preghiera di Gesù noi diciamo il desiderio di compiere la volontà di Dio: ecco il terzo elemento che corrisponde ai primi due, tant'è vero che nella redazione di Luca manca questa domanda; eppure la troviamo proprio sulle labbra di Gesù: è la preghiera nel Getsemani.

Marco, in modo particolare, introduce questa preghiera di Gesù con la formula “Abbà”; è l’unica volta che compare nei Vangeli, la troviamo poi altre due volte in San Paolo, nella lettera ai Romani e nella lettera ai Galati, ma direttamente sulla bocca di Gesù nel racconto evangelico è solo di Marco nell’episodio del Getsemani, quando Gesù si rivolge a Dio chiamandolo “Abbà”: “Passi da me questo calice, , ma non quello che voglio io, si faccia quello che vuoi tu”. Lì è la preghiera di Gesù che viene insegnata a noi, nel senso che viene trasmessa a noi la qualità della preghiera del Figlio, in cui anche noi siamo figli e da cui impariamo la preghiera.

Il problema è proprio quello dell’identificazione della volontà: che cosa significa la “volontà di Dio”? In che senso chiediamo che “si faccia la volontà di Dio”? Ci sono diverse interpretazioni.

Non possiamo intendere per “volontà di Dio” tutto quello che capita, semplicemente come “il reale”: un atteggiamento del genere porta alla rassegnazione e al fatalismo, non è l’atteggiamento cristiano. È vero, i vecchi ci hanno insegnato che “non muove foglia che Dio non voglia”; allora, qualunque foglia che si muove è perché Dio lo vuole. Un’affermazione del genere può essere pericolosa perché giustifica il reale: tutto quello che capita allora è voluto da Dio, ma se è voluto da Dio non può che essere buono. Ci buttiamo in un ginepraio e non riusciamo a venirne fuori, perché ci troviamo di fronte al problema massimo del mettere insieme la libertà dell’uomo e il progetto di Dio: fino a che punto io sono libero di agire se Dio mi “costringe” a fare quello che vuole? E se io posso fare liberamente quello che voglio, posso anche compiere qualcosa che lui non vuole, posso fare l’opposto e quindi “muovo una foglia” che lui non vuole.

Dobbiamo stare attenti proprio a questo pericolo, quello della generalizzazione. La rassegnazione e il fatalismo non sono atteggiamenti evangelici: avvengono delle cose nella nostra vita che non sono “volute da Dio”, ad esempio l’immoralità, la corruzione, la violenza, le varie forme di perversione, di cattiveria. Esistono? Avvengono? Certamente sì! Le vuole Dio? Certamente no! Ma avvengono. Tuttavia non sono la volontà di Dio, anche se avvengono.

Un altro modo per intendere la volontà di Dio è quello di ridurlo al principio morale: volontà di Dio è la norma etica, le regole del comportamento; fare la volontà di Dio significa comportarsi secondo la legge divina. Questo è un modo di interpretare che decade nel moralismo.

Come dobbiamo allora intendere? Che cosa ci dice il Nuovo Testamento a proposito della volontà di Dio? Non sono molti i passi in cui si dice esplicitamente che cosa vuole Dio, ma due ve li indico.

Nel Vangelo di Matteo al capitolo 18°, quello in cui si parla della Chiesa, della organizzazione ecclesiale, al versetto 14, al termine della parabola della pecora smarrita, Gesù dice: “Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”. La formula è in negativo: il Padre che è nei cieli – ed è importante questo riferimento al Padre perché ci mette nello stesso modo di pensare della preghiera – non vuole che si perda neanche uno dei “piccoli”, non tanto dei “bambini” quanto delle persone di poca importanza sociale, che non hanno rilievo economico, politico, amministrativo, culturale. Anche il più piccolo, il meno significativo, è prezioso agli occhi di Dio, il Padre non vuole che vada perduto.

La formula positiva la troviamo nella prima lettera di Paolo a Timoteo, al capitolo 2° versetto 4: “..... Dio, nostro salvatore, ... vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità”. Possiamo assumere questa formula, espressa in forma positiva, come principio di spiegazione: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati. Qual è la volontà di Dio? La salvezza universale. Non coincide con il reale, con tutto quello che capita; non coincide con le regole morali. È l’oggetto finale, la meta, l’obiettivo che Dio si ripropone; questo Dio vuole positivamente: che tutti gli uomini, tutte le persone umane giungano alla salvezza.

All'interno della nostra storia, dunque, esiste una dinamica di azioni, di fatti e di eventi lasciati alla libera responsabilità delle persone umane e della realtà create, degli elementi, della natura, senza che Dio intervenga in ciascun caso a controllare sia l'azione libera dell'uomo che la serie dei fenomeni della natura.

L'azione di Dio riguarda la salvezza, cioè la realizzazione personale di ognuno degli esseri umani. La salvezza non è semplicemente conservare quello che si ha; nel gergo calcistico la zona salvezza è la possibilità di non retrocedere, di conservare quello che c'è. Sarebbe una salvezza un po' magra: l'idea di salvezza sarebbe intesa come recuperare ciò che si è perso; il rapito viene salvato quando ottiene la libertà, recupera un bene prezioso che è la vita quotidiana, normale, che aveva perduto per un intervento forte e negativo.

Nel concetto di salvezza c'è qualcosa di più della conservazione di quello che c'è o del ricupero di ciò che c'era: c'è l'ottenere ciò che non c'è ancora; e l'ideale cristiano della salvezza sta proprio qui, nel raggiungere la pienezza di vita che non ho ancora e quel di più e di meglio che mi manca e che eppure è virtualmente mio, fa parte delle mie potenzialità che si possono realizzare: la persona salvata è una persona in via di realizzazione. È un'espressione che noi adoperiamo nel nostro linguaggio moderno, forse la comprendiamo meglio: l'idea del realizzarsi si contrappone all'idea del fallimento.

Proviamo a pensare la salvezza come opposto del fallimento: una persona fallita è il contrario di una persona salvata e Dio vuole la salvezza nel senso che non vuole il nostro fallimento.

Il concetto è un po' difficile; potremmo lavorare ciascuno con un po' di fantasia per esemplificare che cosa significa il fallimento nella vita: in che senso io posso essere un uomo fallito?

Nel senso contrario allora io posso essere un uomo salvato, ma "salvato" mi dice la dipendenza da un altro: mentre se fallisco è per colpa mia, se mi salvo è per merito di un altro. Dio nostro salvatore interviene nella nostra vita proprio per non lasciarci fallire: non vuole che andiamo perduti, non vuole che nessuno vada perduto, cioè vuole salvarci. In questa ottica noi possiamo allora riprendere l'idea iniziale e guardarci bene dall'identificare tutto ciò che capita con la volontà di Dio; dietro a quello che capita resta viva la volontà di Dio di salvarci, nonostante le situazioni anche negative.

Facciamo un esempio in grande stile: in genere, quando viene nominato un papa, si dice che è stato eletto per illuminazione dello Spirito, lo Spirito ha illuminato i cardinali nella scelta ed è stato eletto il papa che Dio ha voluto per la sua Chiesa. Siamo sicuri di poter affermare storicamente, qui e adesso, questa verità? Si può dirla come atteggiamento devozionale, ma come affermazione teologica solenne non è possibile sostenerla, perché quando nella storia della Chiesa noi abbiamo conosciuto papi indegni, eletti per corruzione o per accordo politico, chi ispirava l'elezione in quel caso? Era lo Spirito che voleva quei papi? Oppure, i cardinali che si riuniscono in conclave sono uomini liberi o marionette nelle mani di Dio? Se sono uomini liberi, consapevoli di sé, possono peccare? Certamente! Allora, l'affermazione corretta è che lo Spirito illumina i cardinali per la scelta della persona migliore e su questo siamo pienamente d'accordo, questa affermazione si può fare tranquillamente; ma non possiamo dire che questi cardinali sicuramente obbediscono allo Spirito Santo, perché, essendo liberi, possono peccare, possono votare qualcun altro. Può darsi che lo Spirito illumini in una direzione e, per motivi particolari, quel gruppo di cardinali decida di votare contro, di resistere alla mozione dello Spirito. In coscienza compiono un male, se ne hanno la consapevolezza; quindi può risultare eletto non colui che Dio voleva, perché altrimenti, in un caso del genere, Dio dovrebbe fare violenza a quegli uomini, dovrebbe "costringerli" a fare quello che vuole. Ma non lo fa, rispetta la libertà fino in fondo; S. Agostino dice che il Signore non ci salva senza di noi, senza la nostra collaborazione, se non vogliamo essere salvati: è una cosa grande, è la dignità della nostra persona e della nostra libertà. A questo punto, come concludiamo con la teologia del "papà"? Se non siamo sicuri che l'uomo eletto era proprio quello che Dio

voleva, se non ci piace, possiamo anche contestarlo e rifiutarlo? Non abbiamo la garanzia che non sia quello che Dio voleva; non l'abbiamo in senso positivo ma non l'abbiamo neppure in senso negativo. E in ogni caso - ecco dove orienta il mio ragionamento - Dio non lascia mancare le possibilità di salvezza qualunque cosa succeda: qualunque sia il papa eletto Dio conduce la sua comunità ad una meta di salvezza, in modi misteriosi che egli solo conosce provvede a che nessuno vada perduto.

È il problema della malattia: Dio vuole che io mi ammali? È Dio che ha voluto la mia malattia? Non lo so! Attenzione! È importante non esprimersi con troppa faciloneria, sia in un senso che in un altro; è difficile dire: "Sì, Dio voleva che io mi ammalassi", ma è anche difficile dire che "Dio non vuole la mia malattia".

Non ho elementi sufficienti per dire ciò che pensa Dio e che cosa vuole. Una cosa che io ho chiara è che Dio vuole la mia salvezza, questo lo so, di questo sono sicuro, su questo gioco la vita: Dio vuole la mia salvezza, cioè la mia riuscita, non vuole che io fallisca. Ora, io mi trovo in questa situazione, ad esempio, di malattia; in questa situazione io so che Dio vuole la mia salvezza e non mi lascia mancare la grazia, la capacità, il dono affinché io possa realizzarmi, in questa situazione, qualunque essa sia, per negativa che possa essere. Allora, la volontà di Dio non è la malattia, ma è la salvezza; e quando io, nella situazione in cui mi trovo, dico al Signore: "Sia fatta la tua volontà", non dico che mi rassegnò ad essere malato, ma gli chiedo che la salvezza che egli vuole si realizzi, che mi doni quella capacità, quella forza, quella grazia per poter realizzare la mia persona nonostante tutto, qualunque cosa capiti. In qualunque situazione Dio non mi lascia mancare la possibilità di salvarmi, di realizzarmi.

In questo modo noi comprendiamo come Gesù dica: "Mio cibo è fare la volontà del Padre mio", oppure: "Io sono venuto nel mondo per compiere la volontà del Padre", fino al momento vertice della sua vita quando, di fronte al rischio della morte, Gesù è pronto a compiere la volontà del Padre: "Sia fatta la tua volontà", quindi è disposto a morire. Il rischio, in quella espressione, è di intendere che Dio Padre voglia la morte del Figlio; è un pericolo autentico che, in certa predicazione, può addirittura essere esplicitato: Gesù che fa la volontà del Padre e muore per obbedire al Padre sembra che riveli un Dio sanguinario, un Dio assetato di sangue, un Dio che fa paura, un Padre che vuole la morte di suo Figlio, che ha bisogno del sangue del Figlio per perdonare gli altri uomini. E cosa se ne fa? Forse, inconsciamente, è possibile che abbiamo trasmesso un'idea di Dio come Padre sanguinario, violento: fare la sua volontà equivarrebbe ad accettare qualunque cosa capiti, e certe volte vuole delle cose dure, tremende, terribili; però è Padre padrone e bisogna tacere e obbedire! Non è lo stile di Gesù, non è il Vangelo!

Proviamo allora a fare delle affermazioni, semplici e chiare, a questo proposito: "Dio non vuole la morte di Gesù", e aggiungiamo: "Gesù non vuole la propria morte"; allora ne consegue che concretamente ci sono dei responsabili, ci sono degli agenti umani, che vogliono eliminare Gesù. La volontà di morte, la volontà di eliminare Gesù parte dal Sinedrio: è un gruppo di persone che, per motivi propri, di attaccamento alle proprie idee, per paura di perdere il potere, e per altre motivazioni vogliono eliminare questo personaggio pericoloso.

La possibilità di Gesù di evitare la morte esiste, ed esiste in diversi modi; ne esemplifico due.

Secondo il primo modo Gesù, per evitare la morte può combattere, può organizzare i suoi discepoli i quali avrebbero disponibilità a seguirlo con le armi - hanno anche le spade nel Getsemani - e sarebbero pronti a combattere; Gesù potrebbe chiedere dodici legioni di angeli e quindi potrebbe combattere anche con il potere dei miracoli, non gli sarebbe molto difficile non farsi trovare, o rendere complicato l'arresto, o scappare. Teoricamente, potrebbe evitare la morte, usando molti mezzi: o la violenza o i trucchi.

Secondo l'altro modo Gesù potrebbe ritrattare quello che ha detto, cioè potrebbe venire ad un compromesso con i suoi accusatori: potrebbe avanzare la scusa della giovane età,

potrebbe dire che ha sbagliato, che ha esagerato, potrebbe chiedere scusa e, a quel punto, eviterebbe la sentenza capitale.

Ma queste due modalità con cui Gesù potrebbe evitare la morte non sono conformi al progetto di Dio, non sono la volontà di Dio; nel primo caso significherebbe imbrogliare, usare il proprio potere per interesse personale, privato; non è lo stile di Dio e quindi non è lo stile di Gesù che non usa né la potenza dei miracoli per propri comodi né il combattimento, che implicherebbe fare un danno all'altro. Il combattimento non è lo stile di Dio e quindi non è lo stile di Gesù, che non combatte contro l'uomo per difendere se stesso - anzi riattacca l'orecchio al servo che lo arresta - ma addirittura rimprovera il discepolo che non ha capito e tenta di combattere. D'altra parte, ritrattare quello che egli ha detto del Padre e le critiche che ha mosso a quella struttura religiosa non è volontà di Dio perché si tratterebbe di tradire l'immagine di Dio: ciò che Gesù ha detto del Padre è la rivelazione della sua esperienza di Dio, dire che non è vero significa mentire, significa mancare di fedeltà al Padre. In tutti e due i casi, nella violenza o nell'uso egoistico della forza oppure nella menzogna, nella negazione della verità, Gesù non si realizzerebbe ma fallirebbe. Gesù vuole la realizzazione di sé e la vuole il Padre, e la realizzazione, la sua salvezza in quel momento, cioè l'unione con il Padre, comporta anche di affrontare la morte. Il Padre non vuole la morte, il Figlio non vuole la morte, che cosa vogliono allora? Vogliono l'amore l'uno dell'altro, vogliono la fedeltà piena e per essere fedeli l'uno all'altro sono costretti dalla struttura umana, che amano fino in fondo, ad accettare la morte. E non l'accettano perché sia un bene, ma perché è l'unica strada per voler bene davvero, e la volontà di Dio si compie nel momento in cui Gesù si mette completamente nelle mani del Padre; e anche il Padre fa la volontà di Gesù consegnandolo agli uomini e, se ci è lecito parlare così, dobbiamo dire che il Padre soffre sulla croce insieme al Figlio, come il Figlio e forse ancora di più. Sappiamo per esperienza che noi - che siamo cattivi, come direbbe Gesù - soffriamo di più vedendo soffrire una persona cara che non se sofferissimo noi stessi, preferiremmo sopportare noi la sofferenza, sulla nostra pelle, piuttosto che veder soffrire una persona a cui vogliamo bene.

Allora, è inimmaginabile l'idea di un Dio Padre che manda il Figlio a morire sulla croce perché lo vuole mentre lui, indifferente, si gode dall'alto la scena: è assurdo! È la sofferenza del papà che vede però il senso giusto, ed è la sofferenza del Figlio che vede però il senso giusto: ed entrambi compiono la volontà dell'amore, che è la volontà dello Spirito Santo, che è quel dono totale di sé, è il cibo che dà vita a Gesù.

Allora, la volontà di Dio non è quello che capita, ma è la salvezza, la realizzazione, l'essere con Gesù.

Comprendiamo, in quest'ottica, cosa significa quando Gesù ci dice di chiedere al Padre qualunque cosa nel suo nome; si tratta di un'espressione ricorrente, soprattutto nei capitoli 14°, 15° e 16° del Vangelo di Giovanni nel discorso dell'ultima cena: "Qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome, egli la farà". Ma cosa significa "chiedere nel nome di Gesù"? Non significa semplicemente "premettere" questa espressione (ad esempio: "nel nome di Gesù ti chiedo di farmi vincere al totocalcio") e non vuol dire neppure terminare la nostra orazione semplicemente dicendo: "per Cristo nostro Signore"; significa invece essere uniti profondamente alla persona di Gesù. "Nel nome di Gesù" significa "in unione stretta con lui", cioè essere nella condizione per cui Gesù ci possa dire: "se tu hai la mia mentalità, stai pure tranquillo che ciò che chiedi il Padre lo vuole prima di te". Se abbiamo la mentalità di Gesù, quell'atteggiamento filiale di Gesù, convinti che il Padre vuole la nostra salvezza e qualunque cosa succeda non ci lascia andare perduti, con questa mentalità possiamo chiedere qualunque cosa, ma con questa mentalità la cosa che chiediamo è quella che vuole il Padre, che me la dà certamente perché è quella che ha progettato. Ma cosa mi dà? Non il bel tempo o la salute, ma la possibilità di essere salvo, la possibilità di far bene quello che sto facendo, di riuscire in questa situazione nonostante tutto, nonostante i problemi che possono esserci.

Il senso della volontà di Dio quindi, sulla terra come in cielo, è proprio quello di realizzare nella nostra concreta esperienza terrena il suo progetto, non nei particolari come se egli avesse già il piano totale di tutti gli eventi per cui a quest'ora o in questo momento deve succedere una determinata cosa; ma c'è un progetto generale che è orientato alla salvezza e la salvezza è il nostro essere con lui. Andiamo a leggerci il salmo 73 (72) che inizia dicendo: "Quanto è buono Dio con i giusti" e che nella parte finale recita: "Il mio bene è stare vicino a Dio: nel Signore Dio ho posto il mio rifugio". È proprio quello che Gesù promette al brigante crocifisso: "Sarai con me"; questa è la salvezza, l'essere con Gesù. Ed è anche ciò che il Padre dice nella parabola del figliol prodigo: il fratello maggiore che si lamenta e mugugna si sente rispondere: "Figlio, tu sei sempre con me".

"Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" significa proprio desiderare di essere con il Signore, uniti a lui qualunque cosa capiti; fare la sua volontà significa lavorare per la salvezza nelle modalità che il Signore vorrà offrirci, nelle situazioni che la storia o gli uomini ci porranno davanti, sicuri che qualunque cosa succeda non ci mancherà la grazia per essere salvi, per essere con lui.

Chiediamo al Signore, come dono natalizio, proprio questa esperienza della salvezza; gli angeli, nella notte di Natale, annunciano la grande gioia: "Vi è nato il Salvatore!". Il Salvatore è colui che permette la realizzazione della nostra vita, non è l'assicuratore contro gli infortuni, non ci garantisce che non ci capiterà niente di male; ci garantisce invece che qualunque cosa possa capitarci egli sarà con noi per salvarci, non per liberarci dai pericoli ma per accoglierci con sé, per introdurci in questa intima comunione personale con lui.

Concludiamo allora recitando insieme il "Padre nostro"; non l'abbiamo ancora fatto, l'abbiamo solo teorizzato e allora, lentamente, riprendiamo queste parole e, con le parole di Gesù, esprimiamo il nostro desiderio e i nostri auguri natalizi:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male. Amen!